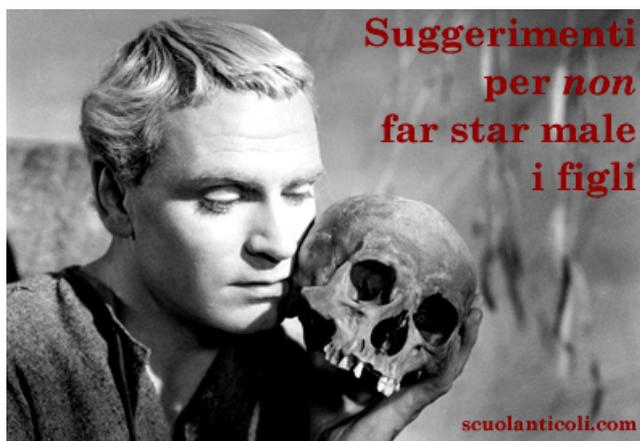


# *Suggerimenti per non far star male i figli*

di Luigi Scialanca



1. *Non disprezziamoli.* I figli sono il prodotto di milioni di anni di evoluzione: sono quasi perfetti. Non serve loro alcuna “correzione”. Non hanno difetti da estirpare né “cattive tendenze” da raddrizzare. Non devono “irrobustirsi” né “temprarsi”. Soffrire e piangere non fa loro alcun bene. Non occorre loro alcuna “educazione”. Non sono “egoisti”. Non sono violenti. Non sono stupidi né pigri. E se hanno “problemi”, non li avevano però quando sono nati: siamo stati noi a crearglieli. O, se non noi, altri adulti.

2. *Non consegniamoli a istituzioni violente.* I figli sono umani quanto e più di noi. Nessun “peccato originale” pesa su di loro. Nessun “mostro” da addomesticare, civilizzare e controllare si nasconde in loro. Non sono diavoletti, né angioletti, né bestiole, né gnomi, né selvaggi. Chi vuole “umanizzarli”, cioè “renderli umani”, è matto, è mentalmente pericoloso e non può che farli star male (e anche noi, se lo pensassimo, saremmo matti e mentalmente pericolosi e non potremmo che farli star male). Nei figli non c’è alcunché di “storto”. Perciò non occorre loro alcun “rito”, più o meno superstizioso, che li “purifichi” e li “salvi”: sottoporveli, alla nascita e in seguito, vuol dire tentar di convincerli che siano malnati.

3. *Non trattiamoli come animali non umani.* Non picchiamoli: in primo luogo perché non ne siamo capaci, e poi perché farlo — quale che ne fosse la “ragione” — vorrebbe dire tentar di convincerli che sono esseri irrimediabilmente stupidi e cattivi. Parliamo con i figli il più possibile, e il più profondamente e sinceramente possibile, fin dal loro primo giorno e tutti i giorni successivi: in primo luogo perché lo desideriamo, e poi perché non farlo vorrebbe dire tentar di convincerli che non esistono o che non hanno alcuna importanza per noi. Non “addestriamoli”: in primo luogo perché ci ripugna (sì, ci ripugna: o è meglio che ci facciamo visitare) e poi perché farlo vorrebbe dire cercare di tramutarli in automi non umani. Non inganniamoli, non “facciamo i furbi”, non chiudiamoli in “diorami”, o mondi artificiali, come bestie in uno zoo: “mentiamo” loro (ma questo non è mentire) solo per difenderli da conoscenze che non sono ancora in grado di sostenere, non per accrescere la nostra “forza” contrattuale (*questo* è mentire) a spese dell’integrità e certezza del loro rapporto con la realtà e con noi. Insomma non trattiamo i figli come animali non umani: perché ci teniamo a restare umani, e per non convincere loro di essere mostri.

4. *Difendiamoli*. Non proteggiamo i figli da sé stessi (è tutto a posto, in loro) ma dagli altri: da *certi* altri, di solito più vecchi. Proteggiamoli dai pericoli naturali e artificiali: questo sì. Difendiamoli dalle mille bugie su di essi (alle quali ho accennato ai punti 1 e 2) che verranno loro raccontate per farli impazzire, questo sì. Ma per il resto dobbiamo solo aiutarli a realizzarsi, e il nostro aiuto non consisterà che nel rimuovere (per quanto possiamo) gli ostacoli che la Società, malata, dissemina sul loro cammino, e nel non ostacolarli noi stessi. Di tutto ciò che occorre per stare al mondo, ai figli non mancano che l'esperienza e l'istruzione, poiché richiedono tempo e ricerca. Ed è solo nel costruirsele, perciò, che noi possiamo e dobbiamo aiutarli, se ne siamo capaci. Altrimenti è meglio che siamo noi a imparare da loro.

5. *Lasciamo che ci aiutino*. I figli nascono quasi perfetti, ma noi forse non lo siamo più. Noi, col tempo, siamo forse andati incontro a "problemi" più o meno gravi che ci hanno resi meno all'altezza della nostra umanità: meno affettivi, meno immaginosi, meno curiosi, meno intelligenti. Il rapporto coi figli, in tal caso, potrebbe essere l'ultima nostra occasione di "rinascere": guardiamoli, ascoltiamoli, scopriamo quel che loro hanno ancora e noi non abbiamo più, e cerchiamo di ritrovarlo in noi stessi. Impariamo da loro a stare al mondo. Ma soprattutto curiamo, amandoli, la nostra incapacità di amare.

6. *Amiamoli*. Non ci si può costringere ad amare qualcuno. Ma i figli non sono "qualcuno": sono gli unici esseri che solo i malati di mente non amano. Quanto più li amiamo, perciò, tanto più è segno che stiamo bene. E quanto più stiamo bene, tanto più lo stare con noi fa bene ai figli e lo stare con loro fa bene a noi. Sì, questo soprattutto fa bene ai figli e a noi stessi: che ci dispiaccia di separarcene e che siamo contenti di ritrovarli. Anche se, naturalmente, spesso *dobbiamo* allontanarci: per la nostra realizzazione, perché amiamo anche altri, per lavoro, o perché siamo stanchi e vogliamo dormire e sognare. Ma una cosa è certa: se li amiamo *ci mancheranno*. E loro sentiranno se ci allontaniamo perché dobbiamo farlo, ma ci dispiace, o perché non li amiamo e non ci dispiace affatto. E se si sentiranno non amati si ammaleranno della nostra stessa malattia: l'anaffettività. E saremo stati noi a farli ammalare.

7. *Facciamo ai figli quel che non fu fatto a noi*. Abbracciamoli, baciamoli, accarezziamoli, coccoliamoli, teniamoli in braccio, accontentiamoli, aiutiamoli, lodiamoli, "viziamoli": così che i figli, diversamente da alcuni di noi, sentano bella la vita e la amino e la trattino bene. E diciamo loro anche *no*, certo: ma, diversamente da come certi genitori li dissero a noi, soltanto i *no* che sappiamo dire anche a noi stessi e a chi è più forte di noi. E senza mai dimenticare, soprattutto, che il solo *no* non violento è quello che suscita in chi lo pronuncia almeno altrettanto dispiacere che in chi lo subisce. Per i figli lavoriamo e spendiamo, senza nascondere il piacere che ci dà, qualunque sia il lavoro nostro (foss'anche il più avvilente, poiché è lavorare per i figli a renderlo degno) e per quanto sia poco il denaro che possiamo spendere: e però mai, per nessun motivo, affidiamo loro un'incombenza che non sia un onore e un segno di stima. Giochiamo coi figli ogni giorno, soprattutto se nessuno giocò mai con noi. Se nessuno ci raccontò una storia o ci lesse un libro, raccontiamo e leggiamo per loro tutte le sere. Se nessuno ci portò in luoghi belli e ci mostrò cose belle, facciamolo coi figli anche se non sappiamo farlo. Se i nostri genitori mai dormirono vicino a noi, noi invece qualche volta dormiamo e sogniamo accanto ai figli, e ci sveglieremo più sani. E anche se, quando fummo figli, gli adulti ci indussero a temere e a disprezzare gli esseri umani, noi inve-

ce impariamo dai figli ad amare insieme a loro tutto ciò che è umanamente bello: poiché è di umanità che i figli e noi abbiamo fame e sete per star bene con noi stessi e con gli altri: noi per guarire dalla pazzia che prendemmo, e loro per non prenderla da noi.

8. *E infine non sprechiamoli*, poiché tutto ciò non durerà che dieci anni o poco più. Poi, felice solo chi quei dieci anni se li sarà goduti, e felici i suoi figli. Poi, se non li avremo fatti star male, i figli vorranno iniziare a separarsi da noi per andare più in là. E allora non tentiamo di trattenerli, non cerchiamo di far di loro le copie di noi stessi: il nostro compito, a quel punto, sarà essere all'altezza, per quanto potremo, del più e del meglio che i figli saranno e faranno rispetto a noi.

*Questo e non altro si deve ai figli: tutto ciò che loro si può dare, e tutto ciò che loro non si deve togliere.*

*Avvertenza. L'autore di queste righe non è uno psicologo, né uno psichiatra, né uno psicoterapeuta, né un (cosiddetto) psicoanalista. Non è un pedagogista. È un laureato in filosofia, uno studioso, un insegnante, un padre. Chi ne seguirà in tutto o in parte i suggerimenti, dunque, lo farà a proprio rischio e pericolo. Come, del resto, chi non li seguirà.*